

Parlano Paola De Crescenzo e Giovanni Battista Storti, interpreti della tragedia di Sofocle che replica oggi al Teatro Sociale

# «La nostra Antigone, dialogo intimo e pubblico»

**Elisabetta Nicoli**

«Rendere la parola protagonista». Questo, spiega l'attrice Paola De Crescenzo, è l'intendimento che ha guidato la messa in scena di «Antigone» di Sofocle, che replica oggi alle 15.30 al Teatro Sociale, via Cavallotti 20, per la Stagione di prosa (info: 030-2808600).

L'allestimento è nell'ambito di un progetto avviato due anni fa dalla Fondazione del Teatro Stabile di Torino col supporto della Fondazione Teatro Due e del Teatro di Roma. L'obiettivo era «dotare il Teatro d'una compagnia permanente, come avviene in altri Paesi. Ha comportato un grande impegno, nel succedersi delle repliche e delle prove di spettacoli diversi. Quest'anno disponiamo di una sorta di repertorio e i ritmi sono più tranquilli».

Tra gli ori del Teatro Sociale, l'estrema sobrietà dell'allestimento diretto da Walter Le Moli non trova la rispondenza più adatta.

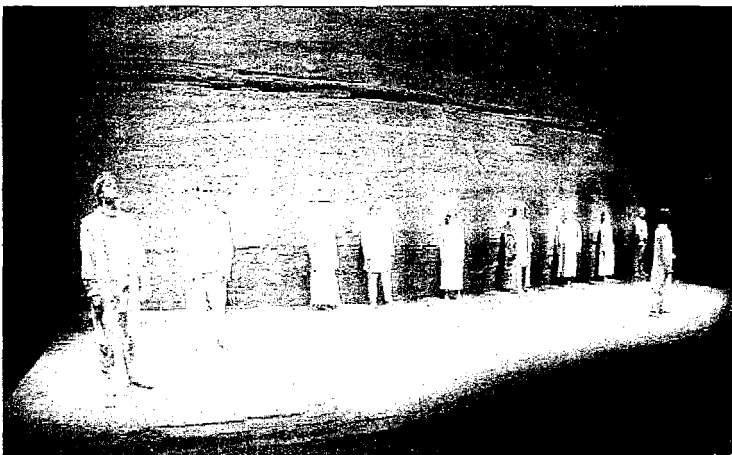
«Lo spettacolo era nato per uno spazio diverso, in una situazione più intima. Qui senti il bisogno di altro, di qualcosa di più "teatrale" -

osserva l'interprete di Antigone - Abbiamo passato molto tempo ad interrogarci sul testo: nell'antica Grecia le rappresentazioni erano incontri fondamentali per la vita cittadina. Non abbiamo ritenuto di dover lavorare sulla teatralità. La traduzione di Massimo Cacciari, che è un filosofo e anche un politico, indirizza verso una presa di posizione. Noi abbiamo voluto lasciare al pubblico la scelta, Antigone non è né eroina né vittima. Non è un personaggio, così come non lo è Creonte: rappresentano due "funzioni", sono i portavoce di due principi necessari e opposti. Antigone richiama alla tradizione, a quelle leggi che "non solo ieri ma sempre vivono". Ci invita anche oggi a tener presente che alcune cose non passeranno mai, mentre passa un qualsiasi Creonte».

Il problema, spiega Giovanni Battista Storti interprete del re di Tebe, «è non renderlo esclusivamente un tiranno e nemmeno un essere fragile: sta sul crinale tra queste due condizioni. Un tiranno comunemente inteso disprezza la legalità e l'organizzazione della vita civile, mentre Creonte si trova

davanti a una prova difficile. Interrotta la guerra tra le due fazioni rappresentate dai due fratelli di Antigone, s'impegna a ristabilire

la convivenza ponendosi sul versante della legge della città, che ha bisogno di una guida e di regole condivise e osservate da tutti. Questo sano proposito si scontra con la decisione di Antigone - una delle persone a lui più prossime - di infrangere la legge appena promulgata. Ne nasce un conflitto atroce, una terribile prova. La tragedia sembra dirci che il confronto non è superabile se non attraverso il dialogo e con il tentativo di assumere almeno in parte il sentire e le ragioni dell'altro. Che occorre uno sforzo da entrambe le parti, per non andare incontro al fallimento. Tramandata da secoli, la tragedia di Sofocle non è mai riconducibile a una sola interpretazione. Ci induce a pensare che su alcune questioni la legge di cui una comunità si è dotata non può essere mai esaustiva: è necessaria ma non risolutiva una volta per tutte. Questo problema continuamente si ripropone e sollecita a riaggiornare e rivedere le regole della convivenza».



La compagnia di «Antigone» nella scena firmata da Tiziano Santi

